

## COSMOPOLITICS

Sull'Europa Cameron deve fidarsi di Corbyn. Perché porre domande se non si sa accettare la risposta?

Chi me l'ha fatto fare? David Cameron si farà questa domanda ogni mattina leggendo i giornali, ascoltando le trasmissioni in radio, guardando i sondaggi sulla sua popolarità. Chi me l'ha fatto fare? Organizzare un referendum che ha a che fare con l'Europa è una scelta sciagurata. Gli europei continentali lo sanno bene, lo sanno da anni: nel 2005 le consultazioni sul Trattato costituzionale dell'Ue furono un disastro. La settimana scorsa il referendum in Olanda, sull'accordo di associazione con l'Ucraina (già approvato al Parlamento europeo), ha rinfrescato la memoria sulla sciaguratezza di certe domande, le stesse che le mogli spesso pongono ai loro mariti, nonostante temano la risposta, nonostante sappiano con certezza di non avere la forza di accettarla, la risposta. Gli olandesi non sono nemmeno andati a votare, menefreghismo puro, e quelli che ci sono andati naturalmente hanno detto: Europa, tu ci fai schifo. Al punto che il Monde, in uno dei suoi nuovi inserti del fine settimana che sono meravigliosi, ha chiesto: l'Europa è mortale? Muore di disamore.

Cameron, che si è trovato invischiato nello scandalo dei Panama Papers e fatica a uscirne con rapidità, sta imparando a sua spesa cosa vuol dire fare domande che era meglio tenersi per sé. Questa settimana potrebbe essere per lui tra le più dure, perché diventerà ancora più palese che, per vincere al referendum del 23 giugno, il premier britannico deve fare affidamento sul suo rivale, il leader del Labour Jeremy Corbyn. Visto che la questione europea ha fatto scoppiare la guerra civile all'interno del partito dei conservatori, saranno i laburisti a doversi mobilitare di più per far vincere il "remain". Uno studio pubblicato dalla Fabian Society spiega che la fiducia di Cameron potrebbe essere mal riposta: i laburisti sono a favore della permanenza del Regno Unito nell'Ue, certo, ma soltanto il 56 per cento di loro si dice sicuro di andare a votare. Se gli eurofilo - anche quelli tiepidi, anche quelli che non ammetterebbero mai di esserlo, anche quelli mezzi incerti, ormai vale tutto - non si preoccupano di salvare l'Inghilterra dalla Brexit, la situazione è grave. Con il suo gran discorso sull'Europa questa settimana, Corbyn deve far di tutto per scaldare i cuori dei laburisti per la causa europea. Compito non facile per lui, perché diciamo: se non fosse il capo del partito, se non avesse un dovere di rappresentanza, con tutta probabilità Corbyn sarebbe con quei laburisti - pochi, ma ci sono - che fanno campagna per la Brexit. Per uno che vede con sfiducia persino la Nato, per uno che individua nel centro dell'Europa soltanto malaffare e capitalismo predone, per uno che non vuole occuparsi del mondo ma soltanto del suo paese, e in modi invero non rassicuranti, l'Europa è un fastidio, se non un ostacolo. Ma schierare il Partito laburista con il "leave" sarebbe stato difficile persino per il leader con il borsello, e così ora Corbyn deve mostrare tutto l'europeismo di cui è capace per cercare di salvare la campagna del "remain". Farlo mentre chiede a Cameron di dimettersi per i rivoli dello scandalo dei Panama Papers è ancora più bizzarro, ma il tempismo si sa non è mai stato complementare alle domande che non dovrebbero essere poste mai.

Così il premier inglese, che si trova sotto assedio dei suoi, che vede tutto quel che di bene ha fatto per il Regno Unito sequestrato dal referendum, che non governa più nemmeno la sua successione, perché nel fumo della Brexit tutto si confonde in modo irrimediabile, deve affidarsi a Corbyn, sperare che il Labour non tradisca la causa europea, con tutti i malumori che pure ha al suo interno. Fidarsi di Corbyn, chi l'avrebbe mai detto. La disperazione è alta, le domande sull'Europa sono sempre sciagurate - ma chi me l'ha fatto fare?

## PREGHIERA

di Camillo Langone

Ringrazio il Cielo per avermi dato Flavio Cuniberto, il mio commentatore personale dei documenti papali. Lui pacatamente li studia, lui pacatamente ne scrive e io poi pacatamente lo recensisco, senza violare nessun obbligo di deferenza verso il Sommo Pontefice. Cuniberto è un filosofo che insegna all'università di Perugia e che adesso ha pubblicato "Madonna povertà. Papa Francesco e la fondazione del cristianesimo" (Neri Pozza). Essendo un libro anziché un articolo non tratta della "Amoris laetitia", tratta invece della "Evangelium gaudium" e della "Laudato si", dopo una minuziosa analisi definiti "due documenti che appaiono come un vero programma rivoluzionario nel senso più giacobino della parola: come un dittico post-cristiano". Cuniberto non è un controversista eccitato alla Succi, è un logico freddo che di quei testi mostra le contraddizioni interne e l'incompatibilità col Nuovo Testamento. Non giudica il Santo Padre, chiamato a fronteggiare una situazione disperante: "L'enorme diffusione di pratiche e filosofie di matrice orientale conferma che la linfa cristiana originaria si è disseccata". Giudica i documenti, probabilmente scritti da altri (padre Antonio Spadaro?), maionesi impazzite siccome emulsionarie Thoreau e San Paolo, Rousseau e Gesù proprio non è possibile. O almeno così pensa Cuniberto: relata refero. (Non so cosa scriverà della "Amoris laetitia" il mio commentatore personale dei documenti papali, mi auguro soltanto che ci metta molto tempo, non ho nessuna fretta, lasci pur decantare).

## PEREZ SOBA: "UNA LETTERA ALLE CHIESE, NON AI MEDIA"

## "Amoris laetitia"? Novità pastorale, non dottrinale". F.to teologo wojtyliano

Roma. "E' del tutto chiaro che la proposta del cardinale Walter Kasper di indicare una soluzione condivisa secondo la quale i divorziati che danno vita a una nuova unione possono ricevere la comunione è stata rifiutata. Nell'esortazione *Amoris laetitia*, che tira le somme del biennio di confronto sinodale, non si trova nessuna indicazione che vada in questo senso". A dirlo al Foglio è don Juan José Perez Soba, professore ordinario di Teologia pastorale del matrimonio e della famiglia al Pontificio Istituto Giovanni Paolo II di Roma. "Tanti leggono il testo fuori contesto o danno un'interpretazione assoluta di alcuni punti. Ma il contesto del documento è il cammino sinodale. Resta chiaro, guardando alla massiccia presenza nel documento di citazioni relative al dibattito del Sinodo, che il Papa ha scelto di non andare oltre il dibattito nell'Aula nuova. Non ha neppure chiarito alcune questioni rimaste aperte, come ad esempio i modi per includere maggiormente i divorziati risposati. Il Pontefice ha scritto alla chiesa nutrendo un interesse che definirei 'pastorale' per le persone, non ai mass media cercando di inviare messaggi. E' anche per questo che Francesco mette in guardia sui modi sbagliati di accostarsi al testo, che poi non sono altro che la volontà di cercare una qualche eccezione o il desiderio sfrenato di cambiare tutto senza sufficiente riflessione o fondamento". Perez Soba non ha dubbi non solo sul fatto che "non c'è stato alcun cambiamento sul piano dottrinale, ma neppure "in relazione alla disciplina della chiesa", dal momento che "i principi di interpretazione dell'esortazione sono la *Familiaris consortio* di Giovanni Paolo II e un documento licenziato dal Pontificio consiglio per i Testi legislativi. Semplicemente, in *Amoris laetitia* si ricorda che non basta applicare leggi, ma c'è bisogno di accompa-

gnare le persone". Il problema è insomma di interpretazione del testo, che va fatta "tenendo presente tutto il contesto. Il capitolo 8 - il più discusso, che tratta proprio delle situazioni cosiddette irregolari, ndr - va letto in rapporto a quanto scritto nel quarto e nel quinto, dove appare con grande forza l'ispirazione profetica di san Giovanni Paolo II e delle sue catechesi sulla teologia del corpo, che erano state quasi dimenticate nella preparazione dei due sinodi". Il nostro interlocutore cita qualche esempio: "Mi sembra che una delle affermazioni chiave dell'esortazione sia quella contenuta nel paragrafo 211, quando si afferma che 'la pastorale prematrimoniale e la pastorale matrimoniale devono essere prima di tutto una pastorale del vincolo, dove si apportino elementi che aiutino sia a maturare l'amore sia a superare i mo-

menti duri'. E' importante, questo passaggio, perché segnala il fondamento, il valore del vincolo, che - cito il paragrafo 62 - non è innanzitutto da intendere come gio gio imposto agli uomini, bensì come un dono fatto alle persone unite in matrimonio". Da questa grazia si illumina la verità dell'amore come grande luce del Vangelo della famiglia. Un punto necessario che consente di dare unità alle tre parole chiave del capitolo ottavo, accompagnare, discernere, integrare". La rivoluzione di *Amoris laetitia* è "pastorale", aggiunge Perez Soba, ma "nel senso che va a confermare la linea della conversione pastorale auspicata dal Papa. Un processo che sviluppa con un'azione di discernimento chiarita dalle citazioni di san Tommaso e del Catechismo della chiesa cattolica" al punto che, dice, "credo fosse difficile trovare fonti più tradizionali di

queste riguardo la morale". Eppure si fa un gran parlare di novità, addirittura della più grande svolta della chiesa degli ultimi 1.700 anni, per dirla alla Kasper: "La novità sta nell'applicazione di questa azione pastorale all'accompagnamento delle persone. Ricordiamoci sempre che 'il vero significato della misericordia implica il ristabilimento dell'Alleanza', come chiarisce il paragrafo 64". Semmai, osserva il docente dell'Istituto giovannapolino per studi su matrimonio e famiglia, il problema sta nella lettura che l'informazione ha dato del documento: "Mi pare che i mass media cercassero soluzioni giuridiche improntate a una sorta di tolleranza, ma in quest'esortazione non ci sono. Anzi, *Amoris laetitia* chiede uno sviluppo ulteriore. Basta leggere il secondo paragrafo, dove si spiega che 'la riflessione dei pastori e dei teologi, se è fedele alla chiesa, onesta, realistica e creativa, ci aiuterà a raggiungere una maggiore chiarezza'. Certo, "tutto questo ha bisogno di tempo e maturazione. Ma ciò deve avvenire nella linea d'una ricerca di una morale dell'amore coniugale, e in questo senso l'esortazione riafferma l'*Humanae vitae* e la *Familiaris consortio*". A ogni modo, un'apertura c'è: "L'esortazione apre un cammino per le persone che si trovano in situazioni irregolari, ma nella direzione indicata dal paragrafo numero 300, ove si ricorda che 'è possibile soltanto un nuovo incoraggiamento a un responsabile discernimento personale e pastorale dei casi particolari'. Questo non è un cambiamento della dottrina, ma si tratta di un itinerario di accompagnamento e di discernimento che orienta questi fedeli alla presa di coscienza della loro situazione davanti a Dio". Un percorso, quindi, fatto con la novità della grazia che porta alla conversione, sempre fondata sulla verità dell'amore, che è il nocciolo dell'esortazione".

Matteo Matuzzi

## BORDIN LINE

di Massimo Bordin

Se Antonio Di Pietro era il bulldozer, Piercamillo Davigo nel pool Mani pulite era il rifinitore, il giurista, "il dottor sottile", insieme a Gherardo Colombo. L'irruenza dell'inquisitore molisano esigeva infatti il raddoppio della marcatura. Dunque nelle interviste diciamo così di presentazione del nuovo presidente dell'Ann bisogna calcolare e pesare i termini usati. Sul Corriere della Sera di sabato una frase colpisce. Sulle intercettazioni: "Se i reati spuntassero nei prati come le margherite, il nostro lavoro sarebbe molto più semplice". La parola chiave è "reati". Avrebbe detto "prove" non ci sarebbe nulla da obiettare. Anzi, bella l'immagine del pm che si inoltra nel prato per cogliere facilmente le prove-margherite. Sarebbe bello e i tempi del-

la giustizia ne avrebbero giovamento. Non è comunque così, d'accordo, fermo restando che l'accusatore deve comunque partire da un'ipotesi di reato e poi cercare le prove. L'ipotesi di reato è il prato, le prove sono le margherite. Altrimenti il reato diventa un'altra cosa, un ambiente, una comunità, un'istituzione nella quale il pm scruta alla ricerca di un'ipotesi di reato da formulare. Si chiama in gergo "controllo di legalità". Si può obiettare che non è un compito da magistrati, se mai da poliziotti, da intelligence, e con le dovute cautele e garanzie se no si rischierebbe uno "stato di polizia" come quello di certi regimi militari. Ma è una obiezione che è meglio non fare al dottore Davigo. Potrebbe dire, come ha fatto due anni fa, che secondo lui chi aveva fatto l'obiettore alla leva non avrebbe dovuto poter accedere alla magistratura.

## LA FACCENDA NON SOLO TRASH, MA CULTURALE, DELL'ANIMALISMO

## I vegani non sono hooligans, sono i temibili filosofi anti-umani del futuro

Merry è la figlia dello Svedese che in *Pastorale americana* diventa giainista e gira con la mascherina per non violare manco i moscerini, però mette una bomba all'ufficio postale contro la guerra in Vietnam. Cose di quarant'anni fa in un libro di vent'anni fa, ma Philip Roth aveva colto un (il?) nocciolo della questione: c'è una relazione etica tra amare gli animali e odiare gli umani? Forse no, ma aiuta. Merry era giainista, oggi il veganismo e l'anti-specismo sono una nebulosa complessa, ma a che fare più col postmodernismo che con la religione. Ma forse perché i diritti di (trans)generare degli umani hanno già annoiato, sono un dato acquisito anche dalla pubblicità, il risalto mediatico che va assumendo l'onda montante dei "diritti degli animali" è notevole. Animalismo è una dizione vecchia, "vegan" puzza di futura edizione dedicata di "Masterchef". Il vero nucleo filosofico attorno a cui si gioca l'inedita partita dei nostri diritti da subordinare a quelli degli animali si chiama specismo, o antispecismo. Non è solo questione di mangiare o meno il culatello, è una decostruzione della natura applicata alle specie animali.

La cosa ha ovviamente ricadute pop e social e anche molto trash, sotto il profilo filosofico. Giusto ieri, Claudio Baglioni piangeva su Fb il suo cane: "Se c'è un paradiso o roba del genere io voglio che lui sia già lì...

sennò comincio a pensare sul serio che mi importa assai poco di andarci. E allora io prego che sia proprio così e intanto consumo il senso di colpa di essere sopravvissuto". Strada perdendo. Poi ci sono gli assaltatori di macelleria, i denunciatori di avicoltura ungheresi, quelli che litigano con i Cruciani, oppure gli attivisti impavidi di Essere animali. Questi li abbiamo conosciuti domenica, nello "Speciale Tgl" dal titolo adorante "Sono solo animali?" di Roberta Badaloni, giornalista e animalista. Il loro non è un ritorno millenarista e un pensiero antico, o lontano dalle nostre coordinate antropologiche (macellare per mangiare). E' un pensiero contemporaneo. Ad esempio lo "Speciale Tgl" ci ha permesso di fare la conoscenza di Leonardo Caffo (ci scuseremo con Sergio Leone: "Cosa hai fatto tutti questi anni? Ho mangiato fiorentine al sangue"). Caffo è un giovane filosofo, classe 1988. Molto elogiato all'estero, e in Italia da Maurizio Ferraris, con cui lavora. Intervistato come fosse il Roland Barthes di *Il crudo e il cotto*, diceva cose impegnative e un tantino eccessive: "I vegani sono quelli che oggi aprono un varco verso il futuro", nel senso che un giorno il rispetto delle altre specie animali sarà totale e il carnevoro - questo è il sottinteso etico - sarà guardato e punito come oggi il cannibale. Una volta c'era la schiavitù, discettava Caffo, e

c'è voluto qualcuno che iniziasse a cambiare il mondo. Mescolava anche più banali "distruggiamo un pianeta per garantirci un panino". Ma Caffo non è Red Ronnie, lavora al laboratorio di Ontologia dell'Università di Torino, insegna, scrive su un mucchio di giornali e si fa intervistare. Ritieni che allevare animali allo scopo di mangiarli non è che faccia ingrassare (quello è veganismo da casalinghe), ma è proprio contro l'etica: contro natura, dunque. Ha scritto nel 2013 un libro che si intitola *Il maiale non fa la rivoluzione - Manifesto per un antispecismo debole*. E' vegano ma non è un mistico, è un utilitarista. Ha studiato il pensiero dell'australiano Peter Singer, tra i primi a sostenere il dovere "etico" di rispettare gli animali in quanto senzienti. Singer parla di "altruismo etico" come la miglior formula del rispetto di tutti. Caffo nega che Singer sia favorevole all'eutanasia neonatale e dei disabili, speriamo abbia ragione lui, ma Singer approva "argomenti in favore dell'aborto in casi specifici". Il che sia chiara eugenetica. Un altro maestro è Tom Regan, teorico dei "diritti fondamentali" degli animali.

Sono i trascendentali filosofici su cui poi crescono gli attivisti, la massa critica della rivoluzione. Su siti come eticanimalista.org si leggono proclami come: "Vogliamo contribuire alla diffusione della cultura animali-

sta e antispecista contrastando lo specismo e cioè quel comportamento della specie umana che prevarica i diritti esistenziali delle altre specie animali e della natura in generale, distruggendo il pianeta... No Signori, nessuna speranza può essere riposta in un felice futuro della specie umana fino a quando l'etica nei confronti degli animali non sarà assunta a etica sociale". Nei militanti c'è più il coté religioso: "Molto meglio allontanarsi da quelle religioni che predicano l'antropocentrismo come disendenza divina, giustificando qualsiasi scempio". Per cogliere le differenze con un maître a penser come il millennial Caffo basta dare un'occhiata alla sua pagina web, in cui si presenta come "philosopher, activist and writer" - figura temibile e da noi sconosciuta: da noi l'attivista è quasi mai filosofo, e il writer quasi mai è attivo. La partita che un giovane ideologo molto coccolato dai media e dall'accademia come Caffo sta giocando non è banale brambillismo. Sono le basi di un "movimento totalmente altruista, di sacrificio e rinuncia in favore dell'altro da sé" in cui c'entra una concezione radicalmente negativa dell'uomo. Il futuro sarà sentirsi uguali, cioè inferiori, agli animali. Obietta che ci sono animali carnivori e predatori, e i lupi dello specismo se ne fregano, forse è inutile.

Maurizio Crippa

## IL DOSSIER CONSEGNATO DA UN FALSO ROM A MILANO

## Esclusivo: il Corriere di Cairo sarà così (garantisce Maurizio Milani)

Ieri gentilmente un falso rom mi ha consegnato a Milano un dossier completo, e il piano industriale di Urbano Cairo per sistemare il Corriere della Sera. Diamo qui notizia delle novità più rilevanti.

INNAMORATO FISSO

La sede viene spostata da via Solferino al padiglione dello Zambia all'Expo. Il Padiglione dello Zambia non è ancora stato demolito, insieme a quelli di Ghana, Cameroon, Isole Azzorre, Gambia, che a breve anche loro diventeranno sede di giornali. La milita salca Albertini verrà smontata e usata come set in una fiction. Anzi, nella fiction che andrà in onda stasera su Rai Uno dal titolo "Il Corriere della Sera 1879". Interpreti Anna Valle che fa la parte della moglie del primo direttore, Massimo Dapporto. Finito di girare il film purtroppo la sala Albertini viene spedita in nave in India. Qui sarà usata a Bollywood. Infine andrà persa durante un trasloco. Per me han fatto apposta a perderla. Sempre nelle intenzioni di Cairo la pagina economica deve essere chiusa (per sempre): inutile scrivere cose che potrebbero disturbare le aziende che comprano la pubblicità sul giornale. Anzi, per meglio ribadire questo concetto sarà creata una sezione al posto dell'inserito Corriere Eco-

nomia che parlerà bene delle aziende che gentilmente ci comprano la pubblicità. Che per me è giusto, anzi dovrebbero farlo tutti. Vengono tagliati gli inviati a Mosca, New York, Londra, Washington, Mombasa, Tokyo, Pechino. La redazione esteri pubblicherà solo articoli di Giulietto Chiesa, che essendo notoriamente pro Putin andrà incontro a quella che è l'attuale idea della maggioranza degli italiani, cioè W LA RUSSIA, W PUTIN. Le pagine sportive passeranno da 4 a 25, senza mai mancare di rispetto al Torino Calcio. Prova ne sia che anche i designatori arbitrali si adegueranno, per cui giustamente i granata vinceranno diversi scudetti. Il caporedattore per la cultura sarà Baricco. Anche lui deve fare attenzione a non offendere i vari Festival di Roma e Venezia, e lasciare tutto così com'è. Per quanto riguarda il Festival di Cannes, inutile mandare degli inviati, tanto si sa già prima chi vince. Per evitare frizioni sono la società civile viene direi di mandare via Panebianco. Di spiace, però certi ragionamenti meglio farli tra di noi ma non scriverli. Anche il formato del Corriere va modificato. Cairo lo vuole più piccolo, metà di adesso. Altro taglio importante per razionalizzare le spese è la distribuzione: il Corriere da oggi verrà distribuito solo in 200 edicole, ognuna delle quali riceverà 4.000 copie

(per cui i poligrafici stiano tranquillo, la tiratura è sempre di 850.000 copie). A chi acquista due copie più una del Foglio gli verrà data una tenda da campeggio. Questa potrà benissimo essere montata davanti all'edicola senza che il comune sia avvertito. In seguito potrà essere abbandonata o montata davanti a un'altra edicola dove non si è comprato il giornale. Il Corriere di Cairo darà ampio spazio a interviste a Fiorella Mannoia, Ivano Fossati, Francesco Guccini, Jovanotti. La direzione del giornale sarà di Beppe Severgnini, che tutti i giorni pubblicherà le sue coraggiose inchieste. Vedremo: "E' migliore la pizza che si mangia a Belfast o Dublino?". "E' meglio essere raccomandati su Rai Uno o La7?". "E' meglio dire il contrario (su tutto) in Gran Bretagna o in Portogallo?". Il prezzo del giornale passerà dagli attuali 1,5 euro a 1 esatto.

Per quanto riguarda il Corriere su Facebook, verrà dato l'incarico di portare i miei piace a 35 milioni a Mario Sechi. Questo però darà fastidio alla Bce, che vorrà mettere un suo uomo (si parla di Platini). Mario Sechi diventerà ad del gruppo Res. Per quanto riguarda Stella, Rizzo, Galli della Loggia, Battista e Massimo Franco, inutile dire che vanno mandati via. A meno che non comprano ognuno un milione di euro in azioni Res. A quel punto non

penso scrivano articoli che fanno crollare il titolo in Borsa. Se il nuovo Corriere sarà così lo compro tutti i giorni. Se rimane come adesso lo sompro uguale. Tanto non ho tempo per leggere né uno né l'altro. Devo fissare le ghiande. Per quanto riguarda la recente sfida di campionato Inter-Torino, noi interisti abbiamo perso apposta per far crollare il valore delle azioni che ha in mano Thohir e indurre il presidente nerazzurro a comprare la Gazzetta di Parma. C'è un piano del Fmi per far acquistare ai presidenti delle società di calcio della serie A almeno un quotidiano nazionale. Per esempio Armani dell'Olimpia Basket Milano sta trattando per comprare il Palo di Smirne, il primo quotidiano in lingua italiana in Asia (tiratura 15.000 copie, vendite 1.200). P.S. Nella seconda puntata della fiction su Rai Uno dedicata al Corriere, Beppe Severgnini recita se stesso, mentre il vice-direttore no. La commissione di vigilanza per non offendere lascia correre. Anche perché chi fa gli spot pubblicitari nella fiction siamo ancora noi. Titolo del pezzo: "Per non offendere".

Dimenticavo: per motivi non ben definiti il Corriere (nuova gestione) non verrà distribuito nelle seguenti città: Milano, Venezia, Bologna, Catanzaro, Bari.

Maurizio Milani

## PICCOLA POSTA

di Adriano Sofri

Grazie all'insonnia e a Radio Radicale, che si sente anche in Kurdistan, ho ascoltato ieri notte la registrazione della presentazione del libro di Bruno de Finetti, "Un matematico tra Utopia e Riformismo" (Ediesse 2015), curato dalla figlia, Fulvia de Finetti, e da Giuseppe Amari. Mi sono divertito al racconto di Grazia Letto Gillies, allieva a Roma di De Finetti, che illustrava il suo corso sul calcolo delle probabilità facendo giocare a Totocalcio gli studenti e il bidello, e giocando lui stesso, e analizzando poi i risultati: "Il bidello era quello che ci azzeccava di più". Nella probabilità, ho capito,

vengono prima di tutto i dati di cui si è a conoscenza, poi l'atteggiamento di chi li valuta, e dunque valuta anche quelli sconosciuti. Dunque la psicologia ha un suo peculiare peso, ha detto Giovanna Leone, che è appunto psicologa, e ha richiamato le simulazioni dei processi mentali rese possibili dalle macchine. (La professoressa Leone ha ribadito che fra l'essere umano e la macchina resta una differenza insuperabile, dal momento che è l'essere umano ad aver inventato la macchina: convinzione che mi lascia perplesso, perfino quando si trattasse del Creatore). Esemplificando il minuscolo intervallo fra percezione e reazione, nel quale interviene la memoria di esperienze analoghe, Leone ha ricordato due episodi dal-

l'esito opposto. Alla stazione Termini un signore con un fucile giocattolo è stato lasciato passare dalla polizia ferroviaria - che gli avrà detto: "Ma in che mondo vivì!"; nella metropolitana di Londra un elettricista brasiliano dal cui gilet spuntavano dei fili è stato freddato dalla polizia. Due casi in cui è intervenuto, nel calcolo delle probabilità che si trattasse o no di un attentatore, l'orientamento psicologico e per così dire il retaggio morale, la remora umana dell'osservatore. Naturalmente si può obiettare alla comparabilità delle due situazioni, ma mi hanno colpito due possibili riferimenti dell'argomentazione post-definitiva. Il primo, che nello stesso giorno, ieri, avevo letto sul Washington Post che le persone colpite a

morte dalla polizia negli Stati Uniti erano state 985 nel 2015 e sono state più di 250 nei primi tre mesi del 2016. La seconda, che avevo letto qualche mese fa un ampio servizio del Monde sulla produzione di robot dotati di armi micidiali e sofisticate autorizzati a individuare il bersaglio e decidere autonomamente se e quando colpirlo. (Robot della Samsung armati alla leggera, mitragliatrici e lanciarazzi, sono da tempo di sentinella alla frontiera coreana). Dunque nella mente artificiale viene già introdotto un calcolo delle probabilità che si tratti di un terrorista o di un padre che porta un fucilino al figlio: il problema riguarda l'introduzione del retaggio morale. Ma forse non è più un problema.

## COSMOPOLIS

Le feste della Magna Mater, una palinodia necessaria, il modello apollineo di Augusto

Ieri ricorreva il giorno di festa per la Grande Madre degli Dei, Cibele romana. A lei ho dedicato uno studio uscito quattro anni fa - "Venne la Magna Madre: i riti, il

DI ALESSANDRO GIULI

culto e l'azione di Cibele Romana", Settimo Sigillo -, un libro nel quale muovevo dalle premesse speculative del neoplatonismo per cercare una sintesi tra il culto prisco del patriato e l'arrivo di una divinità dai tratti esotici, orgiastici, asiaticizzati. Feci mai l'osservazione di Marco Baistrocchi ("Arcana Urbis", Ecig 1987): "Non si trattò quindi di 'conferire diritto di cittadinanza ad un culto orientale', ma di accogliere una Dea nazionale che dal diuturno contatto con popolazioni locali aveva semmai acquisito delle sovrastrutture inaccettabili per il popolo romano". Aggiunsi, poi, con qualche fondamento empirico ma di natura solo esteriore, che la Magna Madre costituiva una risorsa vitale in seno al paganesimo tardaotico assediato dalla monolatria. Credo il lavoro con una mole di riferimenti eruditi tesi, nell'essenza, a depurare il carattere disgregatore del culto orientale, facendo leva sulla generosità di un patriato in guerra contro i Punici e disposto a garantire che i ludi Megalensi restassero "more institutisque maxime casti, sollemnes, religiosi" (Cicerone).

Tornassi indietro, non penso che ne scriverei così, non ne scriverei e basta: la tesi di fondo non regge alla prova di una conoscenza superiore, metastorica, secondo la quale non oportet occuparsi di eventi così traumatici senza aver prima realizzato una condizione interiore chiarificatrice: un contravveleno rispetto alla possibilità di legittimare l'irrompere di forze oscure che si fanno beffe della buona fede o dell'ingenua pretesa di ordinare l'informe senza strumenti adeguati. Faccio dunque mio questo aereo insegnamento: "Il Senato non fu in grado di controllare l'intrusione di influenze avverse alla spiritualità ario-romana, soprattutto perché l'emergente ceto politico ormai si apriva alle novità" che giungevano dalla Grecia asiaticizzata. In tal situazione riuscirono a irrompere nel cuore della romanità quegli elementi demonici e materialisti che erano rimasti latenti nei substrati della popolazione". E in consonanza con tale convinzione, su un piano meno elevato, riporto alcune righe tratte da un'accurata biografia del "fondatore dell'impero che cambiò la storia di Roma e del mondo", "Augusto", di Arnaldo Marcone (Salerno editrice): "Augusto, nel suo intento di ripristino della tradizione religiosa romana, fondamentalmente marginalizzò i culti orientali che pure a Roma erano molto popolari: l'unica eccezione riguardò quelli che erano radicati da tempo nella prassi culturale, per i servizi che le divinità avevano prestato allo Stato romano. Il tempio della Magna Mater sul Palatino, che era stato costruito nel 205 a.C. come risposta a una richiesta dei libri sibillini, bruciò a causa di un incendio nel 3 d.C. Per quanto il ruolo della Magna Mater come divinità dello Stato anche in rapporto con gli antichi Troiani trovasse posto nella poesia, Augusto ricostruì il tempio, che era ubicato nei pressi della sua casa, non in marmo ma solo in peperino, e ne confinò il culto ai liberti". Il punto di vista augusteo, pragmatico e tradizionale, mi sembra inaggrabile: una volta riconosciuta la penetrazione di presenze allogene al seguito del culto metraico, il Princeps fece leva su quel che rimaneva di luminoso e genuino, cioè vivente nel genio patrio - in una parola: apollineo - nel *mos maiorum* di un'aristocrazia che aveva visto progressivamente impoverirsi il proprio sangue dai tempi dell'eccidio di Brenno. Le risorse endogene c'erano, così come esistono ancora oggi, ed è a queste che bisogna fare appello, sopra tutto nelle fasi di decadenza. E si deve farlo stando attenti a non precipitare nel fatalismo oscuro degli sconfitti - sì, fra gli Etruschi dell'ultimo *saeculum* furono numerosi gli agenti di una "palese involuzione telurica di molti riti e simboli" (J. Evola) - o nell'inquietudine disperata indotta dagli oracoli inconfutati. Teniamo presente quanto Cicerone ci ha tramandato, riportando una sentenza di Ennio: "*Morbis antiquis res stat Romana visisque*. Questo verso per brevità e verità mi sembra proferto da un oracolo", è la voce della sapienza remota e fatidica dei primissimi senatori.

Attenzione infine a non considerare l'età augustea come un bagliore solitario nei cieli tempestati di Roma. Per quanto involuta potesse essere l'Urbe storica, uscita esangue dalle guerre civili e circondata dagli incombenti inquilini della sovversione, l'olimpica virtù dei Maggiori prevaleva ancora sulla vicinosità e sull'ateismo. Come ha scritto un altro biografo e ammiratore di Augusto, lo scozzese John Buchan ("Augustus", Castelvecchi): "Nell'aristocrazia c'erano senza dubbio dei degenerati, ma la maggioranza dei suoi membri viveva con onore del proprio lavoro. Fra le classi medie della città e della campagna, il livello morale era quello di tutte le epoche. Ma una felice vita familiare come la troviamo in Plinio il Giovane era piuttosto la regola che un'eccezione. La vita era frugale, poiché il romano si moderava nel bere e nel mangiare, era umile nel vestire, amante della pulizia e passava gran parte del giorno all'aria aperta", ovvero in contatto con le forze ancestrali del cosmo vivente, retto da Giove e dalla sua misura, da una costumatezza mai bigotta epperò intonata alla *dignitas* dell'avo Enea, che purificò le ultime scorie asiatiche che Troia volgendosi al Sole laurente, nobilitato dal lauro dei *Patres* latini.